

## **PARLO UNA SOLA LINGUA MA NON E' LA MIA**

Il pensiero di Gregory Bateson verso una nuova grammatica della lingua

*Agostino Roncallo*

Se tutti parlassero la mia lingua, se tutti parlassero la tua lingua, davvero il nostro comunicare sarebbe trasparente. Ci intenderemmo subito: una parola, un gesto della mano, creerebbero una sorta di immediata identificazione, non avremmo più segreti e non potremmo più nasconderci nelle pieghe delle nostre parole.

Ma la mia lingua, esattamente come la tua, non sarà mai uguale a quella di altri: magari le assomiglierà, ma non sarà la stessa. Qualcuno proverà delusione. La suggestione di una lingua comune è così forte che da qualche millennio l'essere umano cerca di realizzarla e ha vissuto, e vive, con l'illusione di parlarla e soprattutto di scriverla. Ha pensato a una corrispondenza tra i nomi e le cose, ha tirato dritto incurante delle continue smentite che la vita gli ha mostrato: le mappe linguistiche non corrispondono al territorio che esse vorrebbero controllare.

Parliamo o non parliamo una lingua comune? Sì, se fossero sufficienti le sole regole di composizione dei nostri discorsi a definirla "comune". Se davvero queste regole bastassero, non ci sarebbero più quei fraintendimenti che caratterizzano la nostra quotidianità, che portano chiunque partecipi a una discussione ad assegnare sempre alle parole un senso diverso da quello che altri assegneranno alle stesse, identiche, parole.

Io parlo l'italiano, tu anche? Bene, noi parliamo una sola lingua, ma non è la nostra. Quella che chiamiamo "italiano" è, come ogni lingua, una fragile parvenza che caratterizza la nostra identità di "animali linguistici". Basta infatti un nonnulla per mandare in crisi un nostro discorso: un piccolo slittamento di significato, l'ambiguità semantica di una parola, l'incespicare involontario nelle asperità foniche di una frase, ogni minimo evento può rivelare la pretenziosità, o l'impossibilità di comunicare con una lingua (sostanzialmente) ignota. E allora, è naturale domandarsi quale sia la nostra (la mia, la tua) lingua, e dove sia visto che (ora, ormai, per sempre) ne usiamo un'altra, che solo impropriamente può definirsi "comune". Saussure, considerato il padre delle scienze linguistiche, ha illuso i suoi epigoni, facendo loro credere che la

“langue”, quella lingua comune che è nelle menti di coloro che appartengono a una stessa comunità di parlanti, potesse tradursi in “parole” e trovare così una esecuzione. Quale stupore allora di fronte a una “parole” che non ha paternità, a un linguaggio senza matrice, a un oggetto di ignota provenienza.

La lingua, la “nostra” strictu sensu, si trova in un luogo e in un tempo differenti da quelli che avevamo da sempre pensato: la lingua è un sistema di relazioni, non di determinazioni, è nella Creatura non nel Pleroma. E’ nel “non luogo” che nasce dalla “dislocazione” dei nostri punti di vista, ogni volta differenti: traduciamo in linguaggio idee e stati d’animo per un qualche motivo e con una qualche intenzione in relazione al punto di vista (personalissimo) col quale ci poniamo rispetto ai nostri interlocutori. E’ il tempo della memoria, che conserva le esperienze e contribuisce a dare un senso alle nostre parole, a gravarle di significato fino a suscitare il riso e il pianto, le reazioni più autentiche dell’animo umano.

Tutti riteniamo dunque di parlare una lingua “comune”, plurale, e ci indispettisce il fatto che ogni volta, con meticolosa puntualità, la nostra lingua, quella individuale, singolare, interferisca con la prima, creando dissonanze di significati non condivisi. Si battono allora i pugni sul tavolo, si scatena la gelosia per questa lingua che l’essere umano non riesce a fare comune e, con essa, un desiderio di appropriazione, ma meglio sarebbe dire di riappropriazione, che si cerca di mettere in atto con la retorica, con la scuola e, a mali estremi, con l’esercito. Come per la legge, le società non hanno mai accettato il mancato rispetto di una norma che si vuole a fondamento del linguaggio: la norma in base alla quale un’idea deve identificare una cosa.

Gli eserciti mandati in campo dal mondo della cultura hanno sfruttato la grande flessibilità del linguaggio per piegarlo ai loro intendimenti: la lingua è tanto flessibile da tendere alla falsificazione, la lingua è alterazione continua.

Ma, a differenza della legge, le norme linguistiche non possono essere né rispettate né fatte rispettare: se per l’osservanza delle leggi si possono erigere solide barriere, tracciati che orientano il cammino, per il linguaggio non ci sono arbitri, il legame indissolubile che lo unisce al pensiero vanifica l’esistenza di vincoli esterni.

La sua flessibilità pone un “doppio vincolo”: è modellabile ma non modellata, flessibile ma non flessa, non luce, non buio, ma penombra.

Per quanto si possa, attraverso l’educazione, adeguare le nostre espressioni a questo o a quel contesto, a questo o a quello scopo, non sarà mai possibile impedire al “sé” l’accesso alla parola. Perché il “sé” è la parola e la lingua è il luogo dell’alterità, è eteronoma, differente, per abitarla occorre un gesto di allontanamento, non c’è convenzione che possa ancorare le nostre parole a una unicità di significati. E’ il luogo dell’apertura all’altro (Derrida parlerebbe di un “monolinguisimo dell’altro”), un luogo impossibile da recintare quindi, una grammatica traboccante, pervasa da una forza che la eccede di continuo e che si cerca di arginare per tradurla nei confini di una lingua “conosciuta”. C’è una metafora proliferante nelle pagine di molti volumi, che è quella dell’abitare la lingua: è rassicurante l’idea di avere una dimora, un punto di riferimento conosciuto e ri-conoscibile da tutti. Ma la dimora è inospitale, il suo significato racchiude la “mora”, la cui origine latina rivela i significati di indugio, esitazione, sospensione. Una casa di confine quindi, battuta dal libeccio, le mura pericolanti sullo strapiombo.

I dialetti sono in fondo il simbolo di una “messa in mora” della lingua, il segno tangibile della sua impossibilità: da secoli esistono le lingue cosiddette nazionali ma all’interno di queste stesse nazioni si è continuato ad usare il dialetto. E se dialetto non è più, sarà un regionalismo o un comunitarismo: il linguaggio è nella dislocazione della cultura. E se io non sono nel dialetto, sono in una terza lingua che non è comunque “la” lingua. Potremmo acquisire al meglio gli schemi normativi di una grammatica, della retorica, di un lessico, di una semantica, acquisire cliché culturali, senza parlare la lingua ufficiale. Parlo una lingua ma non è la mia o, se voglio chiamare mia quella che davvero parlo, dirò che la mia lingua non é la vostra.

Si impone una distinzione tra lingua e linguaggio.

La lingua, potremmo dire, è una sovrastruttura: gode di uno statuto socio-culturale e politico garantito da un ordinamento statale, possiede una codificazione riconosciuta e accettata all’interno e fuori dello stato nazionale, è di conseguenza

scelta come strumento per comunicare in ogni settore di attività. E' quindi un artificio: non esiste, non ha natura di linguaggio se identifichiamo quest'ultimo con quel sistema di segni che ogni essere umano usa per comunicare ad altri la propria esperienza. La lingua esiste in quanto codice, convenzione stabilita da esseri umani: nell'epoca carolingia si cercò per es. di stabilire degli standard per la lettura ad alta voce del latino scritto in modo da cercare una continuità con il latino dell'epoca imperiale e da evitare la sua scomparsa.

La lingua è un documento falso, intestato ad un individuo immaginario di cui si sono inventate le generalità. La lingua non è il linguaggio, noi parliamo un linguaggio nell'illusione di parlare una lingua.

Se poi vogliamo davvero chiamare "lingua" quella che usiamo, diciamo allora che ne parliamo una ogni volta diversa, ogni volta deformiamo (o diamo nuova forma a) un pastiche, lo espropriamo e lo portiamo sui sentieri dell'a-nomia, dell'anomalia. Chiamamola "lingua", possiamo convenire su questo, ma nello stesso modo in cui chiamiamo ospitalità quella di un ospite che ancora non è stato invitato; invitato in una di-mora senza pareti, sulla scogliera.

Chiamamola "lingua" dunque, ma ricercando in essa le tre dimensioni in cui si esprime il nostro linguaggio: quella del sé, quella dell'altro, quella del sé più l'altro. Una lingua unica e molteplice quindi, perché non vive solo nell'individuo ma vive anche nella relazione tra esseri umani così come ogni essere umano vive in essa. Una lingua "creaturale" insomma.

Il problema che si pone più vistosamente è quello della grammatica e della sintassi. Una lingua che non sia semplicemente un "oggetto" di analisi, che non esista semplicemente nella separazione di "parti del discorso", non può essere confinata nella distanza che c'è tra un osservatore e un oggetto osservato. Al contrario deve trattarsi di una lingua che si ponga in analogia con la realtà e che quindi permetta continui spostamenti tra significati costruiti dall'uomo e quelli esistenti nella realtà fisica: una analogia fatta di molteplici corrispondenze, una interfaccia tra Creatura e Pleroma. Una metafora, per l'appunto: "al cuore della rete di metafore attraverso le quali riconosciamo il mondo e intergiamo con esso, stanno

l'esperienza del sé e la possibilità di parlarne" (*Dove gli angeli esitano*, p.291). Una sintassi che non viva dunque esclusivamente nella separazione, che non destituisca di significato il *soggetto* attribuendo al *predicato* il senso delle nostre affermazioni, sarà dunque una sintassi da leggere per il valore metaforico che possiede. Il lettore si troverà dunque in una situazione nuova: non dovrà più leggere dunque la sintassi come una semplice catena di eventi causali ma dovrà scoprire il valore metaforico che le parole hanno rispetto all'esperienza del sé.

In prospettiva pedagogica, la riflessione impone uno sguardo nuovo, la disponibilità a mettere in discussione presupposti che, all'interno di un clima culturale, sono dati per acquisiti. In questo caso è, provvisoriamente, una riflessione articolata nei seguenti punti:

1. Esistono due grammatiche.

1.1 La prima considera il linguaggio un oggetto di studio e uno strumento: essa pone una distanza tra l'essere umano e la parola, la stessa distanza che intercorre tra un osservatore e l'oggetto osservato.

1.2 In quanto strumento, questa prima grammatica considera la lingua una sorta di "cassetta degli attrezzi" che si usa quando serve, le parole e le frasi si cercano come si cerca un martello quando occorre piantare un chiodo.

1.3 Le regole di questa grammatica sono in gran parte esplicite o (forse ma non sempre) esplicitabili.

1.4 La seconda grammatica è costituita invece da regole che nessuno conosce, esse fanno del linguaggio una manifestazione del sé: qui non c'è alcuna distanza tra esseri umani e parole perché queste ultime esprimono le loro emozioni. Significativa a questo proposito è la metafora di Jacques Derrida "abitare la lingua": c'è un linguaggio che è nell'essere umano e quest'ultimo si identifica in esso.

2. Nel primo caso il linguaggio si osserva e si usa, nel secondo si vive. Il primo caso è quello della lingua-oggetto, il secondo quello della lingua dell'essere.

3. Le due grammatiche non sono affatto alternative ma complementari: una non può fare a meno dell'altra. Per comprendere meglio la loro stretta interdipendenza si immagina che ognuna abbia una esistenza autonoma.

3.1 Se esistesse solo la grammatica del linguaggio-oggetto saremmo una sorta di automi che attingono dalla conoscenza parole e frasi da usare in un determinato contesto comunicativo: un passante apostrofato da un automobilista maleducato dovrebbe, in questa ipotesi, selezionare articoli, nomi e avverbi idonei prima di poter rispondere. Didatticamente parlando, nessuno ha mai detto agli studenti che non basta conoscere le regole del testo giornalistico per scrivere un articolo di giornale: un articolo di giornale può essere infatti scritto solo da un vero giornalista, cioè da una persona che sa percepire le attese di un pubblico di lettori e sa interpretare il clima culturale che lo circonda.

3.2 Se invece agissimo solo in base alla "grammatica dell'essere" finiremmo per ridurre il linguaggio ad un piacere puramente estetico, emozionale: scriveremmo ad esempio una lettera formale al sindaco della nostra città usando le stesse parole di cui facciamo uso parlando con un parente stretto o un amico di famiglia.

4. L'isolamento delle due grammatiche pare dunque contraddire la natura stessa del linguaggio, la sua complessità e le sue origini, ma ciò non impedisce a tale isolamento di manifestarsi ugualmente e frequentemente.

4.1 Ne è un esempio la scuola: l'educazione linguistica fa del linguaggio l'oggetto di uno studio analitico organizzato nei livelli fonologico, morfologico, sintattico e testuale. La testualità è a sua volta settorializzata, soprattutto nelle scuole medie e superiori, in linguaggi (giornalistico, letterario, ecc.).

4.2 L'isolamento della lingua-oggetto procede per tutto il corso di studi, dalle scuole elementari all'università.

5. Se tale isolamento grammaticale è perseguito ormai da molti anni, è lecito presumere che esso abbia una valenza educativa. Ma, se così è, è altrettanto lecito domandarsi quale sia tale valenza.

5.1 Ma a questa domanda pare non esistere risposta. Nessun libro, insegnante o ricercatore, è mai stato in grado di spiegare agli alunni quale correlazione vi sia tra il linguaggio come

oggetto di studio e il linguaggio come pratica, nessuno ha mai potuto assicurare a uno studente che lo studio della grammatica migliorerà le sue capacità espressive.

5.2 Viceversa una domanda come “maestro, a cosa mi serve studiare la grammatica?” non può che generare imbarazzo.

5.3 In alcuni casi la risposta è: lo studio della grammatica rafforza le capacità logiche. La risposta è vera ma occorre considerare che: a) non riguarda la specificità dello studio linguistico (qualunque disciplina ha basi logiche) e inoltre b) non dice nulla circa la correlazione con la capacità di interagire in forma scritta e orale.

6: In assenza di una prova che dimostri il legame tra lo studio della lingua-oggetto e lo sviluppo di capacità comunicative, possiamo concludere che l'esistenza di tale legame è una supposizione.

7. Questa supposizione viene tuttavia normalmente assunta come certezza e, di ciò, occorre domandarsi il motivo. Una spiegazione consiste nel ritenere la “grammatica dell'essere” una competenza che i giovani acquisiscono nel loro vivere sociale e che, una volta terminato il ciclo di studi, tale competenza extra-scolastica si salderà naturalmente con quella scolastica della lingua-oggetto.

7.1 Ammettiamo che questa spiegazione sia vera: ciò equivarrebbe a dire che l'isolamento prolungato cui la scuola sottopone la grammatica della lingua-oggetto abbia effettivamente un senso educativo.

7.2 E' tuttavia facilmente confutabile l'idea che l'isolamento/separazione delle due grammatiche porti un qualche beneficio a uno studente. Se esse sono separate non potrà mai esserci correlazione tra lo studio della lingua e una pratica comunicativa che coinvolga appieno, quindi anche sul piano emozionale, un soggetto.

7.3 Nessun insegnante potrà mai dire a un suo alunno: “studia il modo condizionale del verbo e d'ora in poi lo userai correttamente”: infatti l'utilizzo di un verbo al condizionale ha come condizione necessaria ma non sufficiente il conoscerne la declinazione. L'altra condizione necessaria (e anch'essa, di per sé, insufficiente) è l'avere speranze o desideri: colui che non ne ha, non dirà mai “io vorrei”.

8. La convinzione che la conoscenza di un verbo non può essere separata dai desideri che sono dentro di noi, conduce a ritenere che una pedagogia linguistica innovativa non può che cercare di riunificare queste due grammatiche.

9. Il problema è dunque: come si delinea una nuova grammatica che contenga sia la dimensione oggettiva che quella soggettiva e che permetta, che finalmente permetta a ogni alunno, dalle scuole elementari all'università, di usare la lingua che ha studiato? Che permetta, in altre parole, di dire: io so usare il linguaggio perché l'ho studiato!"

9.1 Inevitabilmente, uno studente oggi può solo dire: "io ho studiato la grammatica alle scuole elementari, medie e superiori, ma non per questo so parlare e scrivere".

10. Che cosa può dunque permettere agli studenti di entrare nel linguaggio e di farlo proprio attraverso la grammatica, di comprenderne i sottili meccanismi, le relazioni tra le diverse parti del discorso? L'ipotesi potrebbe essere la seguente: se la grammatica diventa una porta d'ingresso che permette ad un giovane di "entrare" nel linguaggio, quest'ultimo potrà essere usato efficacemente.

10.1 Questa comprensione, questa assimilazione che, questa volta sì, è destinata a tradursi in abilità, non può che dipendere da una riduzione delle distanze tra essere umano e linguaggio: il linguaggio-oggetto è importante ma, di per sé, è asettico e distante.

10.2 Serve una strategia che potremmo definire "dell'elastico": ci sono momenti in cui occorre prendere le distanze dal linguaggio, auto-osservarsi, domandarsi "che cosa ho detto?" oppure "perché ho messo il punto dopo quella parola?", "perché ho usato quell'aggettivo?", momenti quindi in cui occorre capire che cos'è un punto e che cos'è un aggettivo; ci sono altri momenti in cui le distanze vanno annullate, per entrare nelle parole e percepirne le relazioni che esse intessono con la vita.

11 Occorre costruire questo movimento di andata/ritorno, questo sguardo che oscilla tra vicinanza e lontananza.

12 Avvicinarsi alle parole, sentirne il peso o la leggerezza, innamorarsi di un modo di dire, di un'espressione particolare, capire perché si scrive in un modo o in un altro, sono tutte operazioni che dipendono dal valore metaforico che ha la nostra lingua fin dalle origini.



12.1 Nell'antichità, i celti usavano la parola "cucciolo buono" per indicare l'orso. Adulandolo con questo lusinghiero nomignolo si evitava così di nominare un terribile carnivoro che, nei cortili e nelle tane, faceva strage. Il linguaggio è nato a immagine di una realtà che si voleva migliore: all'interno del rito, il linguaggio era parte integrante di un processo, era magia, sogno, rievocazione, simulazione del reale. Per gli stessi motivi nella cultura greca e latina le tre furie erano chiamate "parche" (benefiche). Per gli stessi motivi, Bateson afferma che gli abitanti di Bali modellano il loro linguaggio sulla realtà da loro abitata al punto che le direzioni sono espresse in relazione al mare o al centro dell'isola in cui si trova la montagna sacra.

12.2 Il linguaggio rispecchia tutt'oggi le relazioni del mondo reale. Ecco alcuni esempi tratti dalle esperienze svolte nelle classi:

- il suono della campanella come punteggiatura della vita scolastica;
- le congiunzioni sono i bulloni dei nostri discorsi;
- il soggetto è un geometra che ha il compito di costruire la struttura della frase;
- "La grammatica chiama "verbi" parole che per noi (studenti) sono duttili, personali, soggettive, numerabili, numerali, regolabili, assemblabili, mutevoli, instabili, modificabili, elastiche, mobili, adeguabili."

13 I giovani hanno grande facilità nell'esplorare la lingua secondo gli schemi presenti nella realtà che quotidianamente vivono e che ben conoscono: sentono che la lingua diventa una cosa viva, che appartiene loro.

14 Riunificare le due grammatiche significa dunque accostare lo studio delle tradizionali regole della lingua a una esplorazione più libera e metaforica delle parti del discorso. Ciò permette inoltre di dare un senso a ciò che si studia, un senso che a volte sfugge ai manuali.

14.1 Un esempio: Roberto afferma che la parola "congiunzione" non è appropriata; il dizionario infatti traduce congiunzione con unione ma, dice Roberto, io al bar un caffè e un succo di frutta non li bevo insieme, non li verso uno nell'altro, ma bevo prima uno e poi l'altro. In conseguenza di ciò ha affermato che la definizione di "legame" è preferibile a quella di congiunzione. Questo intervento ha dato la possibilità a tutto il gruppo-classe di riflettere sul significato e sull'uso delle congiunzioni.

15 Occorre dunque costruire scenari di apprendimento che siano centrati intorno a due momenti centrali:

- l'esplorazione del linguaggio come metafora della realtà e la definizione delle relazioni tra le parti del discorso (grammatica del sé);

- il confronto con le regole tradizionali (grammatica della lingua-oggetto)